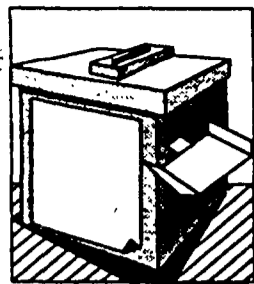


La nuova Italia



Entusiasmo a Botteghe Oscure dopo la lunga attesa
Il segretario della Quercia: sinistra matura per governare
Petruccioli: «È molto meglio che nel '75 ora c'è una prospettiva, allora c'era Andreotti»

Massimo D'Alema, al centro Achille Occhetto, sotto Umberto Bossi; in fondo Mino Martinazzoli



«È la vittoria di una strategia»

Occhetto: «Un risultato straordinario per il Pds e il paese»

«Se va davvero così è un risultato straordinario. È la vittoria di una strategia, non solo per il Pds, ma per le forze progressiste in campo, per il paese». Achille Occhetto non nasconde la gioia. «Un risultato di fronte al quale impallidisce il '75 - dice Petruccioli - ora c'è una prospettiva. Allora potevamo solo far presidente del Consiglio Andreotti...». D'Alema: progressisti nuovo asse per il governo.

ALBERTO LEISS

ROMA. «Se a Roma vince Fini? Se vince m'incazzo, che cosa vuoi che dica? Vorrei tornare immediatamente nella "gabinia elettorale", vorrei...». Non concede più di una battuta, scherzando e facendo il verso a Bossi, Achille Occhetto, mentre va a votare. A mettere anche la sua crocetta sul nome di Francesco Rutelli. Sono circa le 18 di questa storica domenica 5 dicembre 1993. E sono ore da cardiopalma per i dirigenti della Quercia. In fondo si finisce di capire stasera - e la controparte ci sarà alle elezioni politiche - se la scommessa aperta con la svolta della Bolognina aveva puntato sull'ipotesi giusta. Sull'ipotesi che una forzatura in direzione di un secondo tempo della Repubblica, dopo la caduta del muro, avrebbe aiutato l'emergere di un'Italia nuova, migliore di quella compressa dal quindicennio del Caf. Ed è questo infatti il punto centrale delle dichiarazioni che Occhetto fa



la prospettiva non è quella della consociazione, ma di una politica di alternativa tra alleanze diverse». Occhetto ripete un concetto enunciato «a caldo» da Claudio Petruccioli, di fronte ai risultati dei primi exit-poll. «Di fronte a questa vittoria - aveva detto l'ex direttore dell'Unità - impallidisce il '75. Ora abbiamo una vera prospettiva. Allora avevamo di

fronte solo la presidenza del Consiglio per Andreotti...». Sì, è un parallelo storico che convince anche il segretario del Pds. La prospettiva che ha oggi di fronte l'Italia non è quella di una opacità consociativa. Ma di una limpida vittoria di una delle alleanze in campo - senza che questo debba significare demonizzare l'avversario politico». Occhetto ricorda le

tappe della «lunga marcia» democratica che ha visto crescere l'alleanza progressista che ora si candida al governo del paese: «Abbiamo vinto in aprile col referendum, poi a maggio e giugno nella prima tornata delle amministrative, ora a novembre e dicembre nelle grandi città, e adesso ci proponiamo di vincere a marzo, ponendo l'obiettivo di un gover-

non si stanca di ripetere e di ricordare che in questi 15 giorni ha avuto contatti con gli ambasciatori della Cee, con gli inviati e i direttori dei maggiori quotidiani internazionali. E ha trasmesso l'immagine di una sinistra matura per governare. Consapevole delle esigenze di stabilità economica e finanziaria. Decisa a perseguire la politica di risanamento pubblico. Ma altrettanto impegnata a sostenere programmi basati sull'allargamento dell'occupazione, su una politica di riduzione degli orari di lavoro, di miglioramento della qualità della vita. «È possibile un governo della sinistra e del cambiamento nella stabilità». Intanto, a Botteghe Oscure aumenta il clima di festa. Si cominciano a scrutare i risultati che arrivano dallo spoglio dei primi seggi. «Abbiamo vinto a Macerata!», esclama Marcello Stefanini. Davanti ai televisori della sala stampa e del secondo piano si



CARLO BRAMBILLA

La faccia è delusa, al ribaltone ci credeva. Umberto Bossi ha ammesso che «il Paese ha investito sul polo di sinistra». Poi però rilanciato: «Continueremo a combattere adesso che il gioco si fa duro». Perché la sconfitta? «Molte. Ritardi della Lega ma anche troppi giornali contro e un marasma assordante scatenato dalle puttane di regime». Attacco di Maroni sulla scelta dei candidati e sulle future alleanze.

MILANO. Deluso ma all'attacco. Umberto Bossi digerisce la sconfitta, che definisce persino «salutare», ma sottolinea anche che la Lega «non è affatto fuori gioco restando saldamente il primo partito al Nord». «Si a Genova e Venezia abbiamo perso per cause complesse e perché il regime ha potuto contare su solidi appoggi a cominciare dai giornali locali». A caldo tuttavia ammette che «il Paese ha investito sul polo di sinistra». Precisando che «in proiezione numerica la sinistra potrebbe ottenere quasi il 60

per cento della rappresentanza parlamentare». Poi ha aggiunto: «In tutta onestà credo che sia giusto dire che si vince quando si vince e che si perde quando si perde. La Lega ha perso in due grandi città, non ha preso il sindaco ma al Nord è ancora la prima forza politica». Intanto comincia nel Carroccio una prima «resa dei conti» interna. Parte all'attacco il capogruppo alla Camera Roberto Maroni che critica la scelta dei candidati a sindaco e le ultime uscite di Bossi sulle

future alleanze. «Il programma e le idee del movimento piacciono - ha detto Maroni - e i nostri voti a Genova e Venezia si sono raddoppiati. Ma con questa legge elettorale non bastano a far piacere anche i candidati». E sulle future alleanze: «Non possiamo certo allearci con Martinazzoli. Non è la nostra strada. Bisogna semmai recuperare l'elettorato orfano della Dc, e con loro forse si possono fare alleanze». Nella lunga domenica d'attesa, trascorsa secondo consuetudine in famiglia, Bossi aveva già rifiutato l'insuccesso. Preoccupato? Forse, ma non aveva lasciato trapelare troppa emozione negativa, aggrappandosi alla teoria della «strada in salita per la Lega» sfornata in occasione dei risultati negativi di quindici giorni prima quando Genova e Venezia erano già saldamente nelle mani degli schieramenti progressisti. Un'unica certezza: «Quando il gioco si fa duro - ha dichiarato - i duri cominciano a giocare e

si vede chi vale davvero». Parafasato Berlusconi, il leader leghista ha dettato il compito cui si troverà di fronte il congresso programmato per il prossimo fine settimana. Già perché la linea politica dovrà essere decisa in quell'occasione. Il dilemma che agita la Lega è il suo capo è più volte emerso nel corso della campagna elettorale: pensare a qualche alleanza oppure chiudersi nel quadrato della battaglia solitaria. Alle 20,30 in un ristorante, il «Su Barile», della periferia milanese a pochi passi dalla nuova sede della Lega, Bossi aveva ordinato, significativamente, penne all'arrabbiata. Il piatto gli ha suggerito alcune riflessioni sulla democrazia: «Credo - ha detto - che la percentuale che in questo Paese il gioco rimanga ancorato a regole democratiche sia inferiore al 50 per cento». Il capo nordista teme il marasma: «C'è in giro un frastuono assordante, scatenato dalle puttane di regime - ha dichiarato - fatto di false noti-

Il leader della Lega accusa il colpo ricevuto nei ballottaggi delle grandi città e ammette: «Il Paese investe sulla sinistra»
Attacchi alla stampa «faziosa» e alle «puttane di regime». Maroni critico sulla scelta dei candidati e sulle alleanze future

Bossi con la faccia scura: «Ma ci rifaremo»

A lungo deserta la sede dello Scudocrociato, in lizza solo a Trieste
A Castagnetti l'arduo compito di commentare la disfatta, acuita anche dal non schierarsi di Martinazzoli contro i missini

Piazza del Gesù davanti al video come comparsa

Piazza del Gesù è deserta: c'è solo Castagnetti ad attendere i risultati del ballottaggio. «Non è divertente fare lo spettatore, il Pds ha vinto, ma senza noi è più facile. Sono contento perché la Lega non è arrivata al mare». La Dc non ha candidati suoi nelle grandi città (il caso di Trieste a parte). Martinazzoli è come sempre rimasto a Brescia, lontano dalle polemiche. «Non ho l'obbligo di scegliere», aveva detto.

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Piazza del Gesù è buia. Nel palazzo Cenci Bolognini solo qualche finestra è illuminata. L'isolamento della Dc, in questa tiepida serata che sa già un po' di Natale, è fisicamente palpabile. A pochi metri di distanza il rosso palazzo di via delle Botteghe oscure brulica di gente in ansiosa attesa, mentre alcuni militanti piddesini già si assiepano davanti al portone già due ore prima degli exit poll. Più giù, in via della Scrofa, Fini aspetta con i suoi le faticose ore 22

dopo le 20. Più tardi sarà lui ad accogliere i tre, quattro cronisti, in attesa che arrivi Castagnetti. Si scherza, si chiacchiera e si pensa a una pizzeria aperta sul tardi. Clima tranquillo: non c'è, come diceva una vignetta di Giannelli, la preoccupazione di perdere. L'unica tensione è per Lily, per cui è determinante, dirà poi Castagnetti, è stata la Dc e non una parte sola. «Gli altri, quelli che hanno votato Staffini, sono fuori». Incredibile vedere la balena bianca fuori dalla mischia, per la prima volta non protagonista di una importante battaglia politica. Ma Castagnetti non smette il suo sorriso cordiale. Certo «non è gratificante fare lo spettatore, ma siamo su». Pierluigi Castagnetti è l'uomo che deve affrontare i momenti difficili a nome della segreteria. E così anche in questo 5 aprile, come il 21 novembre, come a giugno. Castagnetti è

solo ad ascoltare i dati che la tv riversa. È solo a dover commentare il risultato. Solo ad affrontare la sconfitta. Il segretario è come sempre nella sua villetta di Brescia, lontano da microfoni e telecamere, lontano da tutto ciò che possa assomigliare alla polemica. Ma questo isolamento non lo sottrae al redde rationem. Perché se la Dc comunque oggi perde, in gran parte è responsabilità del segretario del partito. Infatti, nel momento in cui si trattava di schierarsi ha detto: «Lo distinguo tra le confessioni e la politica: non ho l'obbligo di scegliere». E non ha scelto tra i candidati progressisti e quelli di destra: i leghisti e ancor più i fascisti. Non mi riguarda, sono equidistante, ha ribadito più e più volte, mentre altri intorno a lui sceglievano: chi a sinistra come Cabras, Bindi, Mattarella, Anselmi e gli intellettuali cattolici come Ardigo, Monticone, Scoppola, le organizza-

zioni come le Acli, l'Azione cattolica, lo stesso Osservatore romano. E chi sostanzialmente si collocava a destra senza pronunciarsi apertamente pro Fini, come Casini, D'Onofrio, Mastella. Castagnetti invece aveva detto: la pregiudiziale antifascista non si tocca. E quando arrivano i primi exit poll si lascia andare a un sospiro di sollievo. Nella stanza di Giudici, davanti ad un grande schermo ci si raccoglie come in un salotto d'amici, mentre le segretarie dell'ufficio stampa vigilano sui telefoni. Non c'è nessun altro nel palazzo, nemmeno Rosetta Jervolino che di solito in queste occasioni si fa vedere. Il sigaro in una mano, gli occhi incollati alla tv Castagnetti preferisce chiacchierare piuttosto che ascoltare i vari commenti ufficiali. Ma per Occhetto fa alzare il volume. È il vincitore glielo riconosce, però «con quegli av-



versari è stato più facile». E riesce anche a trovare, con sottigliezza tipicamente dc, un aspetto positivo per il suo partito nel voto di Roma e Napoli: «C'è la possibilità di recuperare parte dell'elettorato sia a destra che a sinistra». Ricco la parola magica, il centro, su cui c'è da giurarci da oggi ricominceranno a scommettere. La preoccupazione resta sempre una: come può la Dc venir fuori da questa sconfitta. L'esperienza di Trieste per Castagnetti può essere un'ottima arma da usare in tutto il nord per fermare la Lega. Ma certo per il governo nazionale non può andare. Al Sud invece «bisogna realizzare un cambiamento rapido e profondo. Chi pensava che l'elettorato meridionale non volesse una vera rigenerazione ha sbagliato». La polemica è indirizzata con tutta evidenza verso Clemente Mastella, il suo partito del Sud e l'autocandidatura alla segreteria del futuro partito popolare. Certo, sempre con toni sobri, ma è evidente che Castagnetti ha deciso di prepararsi a rispondere a tono a chi da oggi all'interno del partito vorrà riaprire il conflitto. E infatti ammette: «È del tutto evidente che al 18 gennaio ci arriveremo con molte tensioni». Ma per ora non vuole pensarci, il braccio destro di Martinazzoli. I dati continuano a scorrere sulla tv, le interviste a intrecciarsi l'una all'altra, mentre Castagnetti si concede ad un tg della Rai, in attesa che arrivino i risultati delle altre città. Ma anche dai centri minori arrivano amarezza per piazza del Gesù. «A Grandeza Mancini va alla grande», commenta Paolo Palma, l'addetto stampa del ministro Mancino che è arrivato sul tardi. Forse ha davvero ragione Vito Napoli che il 22 novembre commentava così: «Abbiamo vinto a Pizzo Calabro, a Gerace».